

N. 462

DELLA STAMPA

(L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuele

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Teleg.: Ecostampa - Milano

Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

TEATRO DELLE GIOVANI

(VOCI BIANCHE)

VIA MARIA AUSILIATRICE 32

TORINO

OTT. 1963

AGO 63

63° Anno

... questa loro testimonianza è vera...

RGO

È difficile dire a quale livello artistico si piazzino alcuni testi drammatici di positiva ispirazione umana apparsi alla ribalta durante la stagione scorsa. Ma non è il livello che qui ci interessa; è l'universale portata della tematica che essi propongono, non solo agli spettatori d'oggi, ma allo stesso teatro e a tutti i suoi autori. E poiché si piazzano sul fronte del professionismo teatrale, sono una lezione anche per il teatro cattolico minore e vale la pena occuparsene.

Esiste un teatro religioso di cui tutti conosciamo la grande importanza agli effetti di una più profonda cristianizzazione del mondo. È il teatro dei più noti drammaturghi e delle più celebri rappresentazioni sceniche che ormai è entrato nelle cognizioni di tutti. Ma — rileva giustamente un editoriale della « Guida dello Spettacolo » (n. 23) — accanto a questo indirizzo ce n'è un altro, che, nonostante possa vantare al suo attivo grandi autori e grandi opere, sotto l'aspetto della « classificazione », non gode di una altrettanto diffusa notorietà. È il « teatro di fede » che si distingue dal primo per una sua particolare caratteristica: un'opera « religiosa » può trattare un argomento religioso senza che sia necessario dare una risposta a qualche quesito che d'altra parte non è nep-

pure avanzato. Vi è poi il bisogno sentito da molti scrittori di oggi che partendo con il proposito di richiamare l'attenzione del pubblico sull'urgenza di un intervento della giustizia umana, giungono alla fine a postulare appassionatamente l'esigenza della giustizia divina o dell'amore di Dio come unica sorgente di pace e anello di comunione tra gli individui. Questo è il « teatro di fede » che soprattutto in questi ultimi anni ha ricevuto un fortissimo impulso ed è stato oggetto di profondi studi da parte di critici che guidati da studiosi della Compagnia di Gesù hanno fatto tesoro specialmente degli insegnamenti di quel grande maestro di filosofia e di carità intellettuale che è Maritain.

Le iniziative che sono state realizzate in Italia, in questa chiave, sono numerose. Valgano per tutte quelle messe in cantiere dall'Istituto del dramma popolare di San Miniato che dal dopoguerra ad oggi ha presentato sulla piazza o all'interno della cattedrale di qualche cittadina toscana opere di Bernanos, Claudel, Copeau, Cesbron ed altri drammaturghi.

La televisione ha ora fatto suo questo giovane ma ricco patrimonio artistico, varando un ciclo di lavori che si intitola appunto « Teatro di Fede ». Comprende cinque opere:

O DELLA STAMPA

della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuole

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723 323

LEGGASI A

LEGGASI A TERGO

« La guerra dei figli della Luce » di Moshe Shamir, « Processo a Gesù » di Diego Fabbri, « L'annuncio a Maria » di Paul Claudel, « Il giocoliere della vergine » di Ronald Duncan, « La maschera e la grazia » di Henry Ghéon. Un panorama sintetizzato al massimo ma che, come si vede, raccoglie i lavori più significativi che sull'argomento sono stati finora scritti e presentati in Italia ed in altri Paesi del mondo. Un ciclo autenticamente cattolico e religioso che in chiave drammatica dà una risposta ai tanti quesiti morali ed interiori che affliggono l'umanità di oggi.

Ma, a parte questo aspetto apostolico di grande importanza, vi è un altro motivo che desideriamo sottolineare.

Queste opere hanno avuto ormai migliaia di repliche in Italia e all'estero, in sale d'élite ma anche di fronte a platee vastissime. Il « teatro di fede » viene così ad incontrarsi con il « teatro popolare ». Ossia i suoi interessi culturali vengono a coincidere con quelli delle persone di ogni ceto e di ogni cultura che si trovino uniti nella considerazione di un aspetto della realtà che sia di comune interesse umano.

Una formula dunque fondata su una duplice base: quella della esaltazione della Fede e dei principi più veritieri che informano la nostra vita e quella della diffusione a vasto raggio di queste opere nelle più disparate categorie sociali. Una formula esatta e ben centrata e alla quale dovrebbero richiamarsi quanti credono nel teatro e per esso si battono.

La validità della indicazione è confermata da altri coraggiosi programmi attuati da alcune compagnie di prosa. L'Istituto del Dramma Po-

polare, ad esempio, ha presentato San Miniato, per la VII Festa del Teatro, « Il Primogenito » (The Firstborn) di Christopher Fry.

« The Firstborn » fu iniziato nel 1938 e finito nel 1945 per la parentesi imposta dalla seconda guerra mondiale. Pubblicato nel 1946 ad Oxford, fu rappresentato per la prima volta al Gateway Theatre di Edimburgo il 6 settembre 1948. Replicato successivamente al Winter Garden Theatre di Londra il 29 gennaio 1952, fu poi dato in edizione francese curata da Thierry Maulnier al Vieux-Colombier nel 1955. Successivamente, il 30 aprile 1958, riscosse un grande successo al Coronet Theatre di New York in una edizione curata da Anthony Quayle. L'ultima rappresentazione dell'opera è stata data a Tel Aviv in occasione del decimo anniversario della fondazione dello Stato di Israele.

L'opera è imperniata sulla figura di Mosè ed ha per argomento la prima parte dell'Esodo biblico dall'oppressione di Israele in Egitto alla sua liberazione. Tuttavia la tematica religiosa (e in più largo senso spirituale) che vi è trattata non ha niente di convenzionale e tocca problemi di portata universale. Mosè, più che come figura umana, vi appare come l'assoluta ed immobile volontà di Dio che crea la storia e la dirige secondo un disegno eterno ai propri fini.

Immobile volontà di Dio che Mosè compie come una funzione catarica nel destino dei vari personaggi che gli si affollano intorno. A cominciare dal Faraone, che non è un mostro sanguinario che gode nel perseguire il popolo ebraico, ma il prudente politico che, nell'impossibilità di capire il mistero di Mosè, si affida alla sua saggezza, ma vede crescere

torno a sé l'impotenza dell'azione / l'incapacità della ragion politica a dominare gli eventi, la cui incontrastabilità egli sente sempre più evidente fino a giungere alla coscienza dell'inermità della sua lotta contro un tragico destino. Anath, sorella del Faraone, colei che salvò Mosè dalle acque, drammatica figura di donna, che, nella sua sensibilità, intuisce l'irresistibilità della misteriosa forza che agisce in Mosè e vorrebbe allontanare il fratello dallo scontro frontale con ciò che è più grande di lui, comprendendone tuttavia la tragedia umana. Miriam, sorella di Mosè, stanca della sua stessa fede e disposta a tutto pur di riscattare suo figlio dalla misera condizione di schiavo, vede in Mosè una nuova sciagura e desidererebbe solo che egli tornasse nel deserto, dimettendo con lui ogni ansia del divino per accomodarsi solo alla piccola vita di tutti gli uomini che cercano unicamente la propria tranquillità. Rames, il figlio del Faraone, generosa figura di giovane, che scorge in Mosè ciò che potrebbe dissetare la sua ansia di scoprire il segreto della vita umana, cerca di convincere il padre a cedere alle ragioni di Mosè, ma finirà, proprio lui, il più innocente di tutti, vittima del duello ingaggiato fra l'uomo e Dio. Shendi, figlio di Miriam, piccolo ebreo che, nato schiavo, sogna solo l'evasione, aspirando a mettersi dalla parte dei suoi stessi persecutori e per un meschino arrivismo tradisce il suo popolo e il suo Dio. Tutti insomma nel lavoro vengono a confronto con Mosè, col mistero di Dio che egli rappresenta, e in questo confronto rivelano il fondo della loro umanità, grande o piccola, fedele o traditrice, generosa o meschina, talché si può dire che ogni uomo è portato di

fronte al giudizio di Dio, rivelazione della realtà senza veli.

Questo mistero della storia come disegno divino, questo senso del tempo che cela e rivela alla stessa maniera l'eternità che in lui fermenta, il mistero del regno di Dio che lievita nel mondo come unica verità della storia, di fronte alla quale è pronunciato il giudizio di ogni uomo, questa visione escatologica delle realtà temporali ci sembra il lato più moderno, attualissimo del dramma del Frey.

Oltre all'Istituto del Dramma Popolare hanno tentato questa impegnativa direzione altre compagnie stabili e di giro. Ne indicheremo due per non sottovalutare le altre, i cui impulsi sinceri e i notevoli risultati conseguiti rappresentano sempre una positiva rivendicazione per i diritti dello spirito e dell'arte, ma per semplici ragioni di scelta.

Il Teatro Stabile di Torino ha rappresentato con molto successo « Edipo a Hiroshima » di Luigi Candoni, che il critico di « Letture » ha opportunamente accostato allo sfondo drammatico di Bacchelli in « Alba dell'ultima sera » e di Bassano in « Un istante prima ». Il senso angoscioso dell'ingegnere atomico, il rischio estremo portato da una nuova scoperta nell'indagine nucleare, la presa di coscienza dell'individuo che vuole tentare e può osare un'affermazione libera di autonomia pur nell'ingranaggio comune di colpevolezza, sono motivi ricorrenti in queste opere, fatti che gravano sull'esperienza dell'uomo di oggi.

A confronto degli autori citati, il testo di Candoni isola la figura dell'aviatore americano che sganciò la bomba atomica su Hiroshima. Messo di fronte alle conseguenze della stra-

ge che ha causato, questo Edipo si costruisce un processo ed esige ostinatamente di condurlo fino in fondo. In se stesso, « dentro se stesso », guida le fila del dibattito, perché il processo che gli viene creato attorno è funambolico gioco, condotto da una parte dalla sarabanda di reazioni del *Pubblico Ministero* rispecchianti il grottesco delle giustificazioni e opinioni correnti nella cronacamondana, e dall'altra da una *Difesa* che impersona le pose assurde e le beffe del militarismo fatto sistema, un supergirostratore che è in grado di irridere alle sorti degli uomini e delle civiltà.

Le battute finali del dramma (che forse avrebbero avuto miglior rilievo da un gioco « corale ») pongono in risalto un'altra presenza, come interrogativo angoscioso: Dov'era Dio, quel giorno, a Hiroshima? È un accenno e, più che una dilatazione religiosa, è l'esplicitare la forza della realtà salvifica di un Altro Protagonista nella storia e nella cronaca dolorosa dell'uomo, di fronte a cui è necessario « farsi presenti » per accettare il suo giudizio, per riscoprire la speranza.

Al teatro del Convegno in Milano

Enrico D'Alessandro ha invece portato alla ribalta « Capitano dopo Dio » di Jean De Hartog. Il lavoro prende lo spunto da un fatto contemporaneo a carico di gente che aveva il solo torto di non entrare nei quadri della selezione razziale a stampo odinico. Paradossi — annota Achille Colombo — della civile società contemporanea, parossismi dai quali non si è ancora del tutto guariti.

Sfuggiti attraverso i confini olandesi alla sorte dei campi di annientamento, un centinaio di ebrei pen-

sano di trasbordare su una terra qualunque che permetta loro di vivere. Un uomo di mare, il capitano Kuiper, li ha accolti sul suo vascello e si propone di sbarcarli, anche illegalmente. Ma vi si oppone l'equilibrio politico, il prestigio, la solidarietà mercantile: forze e moventi che valgono a piegare chiunque in nome di un divieto organizzato, di un interesse essenziale di indipendenza economica, di carriera. Ma il capitano Kuiper è diverso dagli altri: attraverso una esperienza personale ha compreso quanto sia necessario che l'uomo sia amico dell'uomo e suo salvatore. Non inutilmente ha letto nella Sacra Scrittura che Dio conduce Israele da una infedeltà inspiegabile nell'Antico Testamento a un perdono e a un riscatto totale nel Vangelo. Perciò Kuiper salverà a qualunque costo la piccola comunità ebraica.

Coesistenza — annota sempre Colombo — tra forza e diritto di natura, tra religione ufficiale e religione interiore, tra l'ipocrisia dell'ordine pubblico e la verità delle istituzioni concrete: queste le idee che Hartog prospetta, attraverso altrettante situazioni, per dimostrare quanto la vita debba sopravvanzare l'arida lettera, per non incarcerarsi nella maschera fredda, per non piegarsi alle divinità senza cuore del formalismo e dell'egoismo.

Tematiche umane e di profondo valore spirituale, come si vede, che tendono a un riscatto artistico e culturale del teatro moderno, assai più dei discutibili « choc » su cui troppi autori mirano oggi a far perno per propinare i loro falsi ideologici e storici.

TER.